

« rere con il suo sangue alla liberazione per affermare
« — in prosieguo di tempo — la sua volontà ed il suo
« contributo all'indipendenza. E nemmeno gli poteva
« importare che venissero salvate le centrali, le fonti
« di produzione, le industrie piemontesi. Anzi, tutti
« questi organismi erano da lui considerati come stru-
« menti atti a potenziare lo sforzo nemico e di conse-
« guenza utilmente passibili di distruzione. Il colon-
« nello Stevens non cercò di formarsi una propria
« opinione e di guardare in grande. Arrivato alla
« Langhe, in pieno rastrellamento, vide da una parte
« carri armati, artiglieria, uomini in formazione que-
« drata con l'elmetto e la maschera antigas, e dal-
« l'altra parte della "canaglia in armi" che combat-
« teva in ordine sparso. Opinò senz'altro che il mo-
« vimento partigiano fosse semplicemente il risultato
« di mene di politicanti ambiziosi e di avventurieri
« facinorosi. Ritenne una favola quanto era stato
« detto di intere unità tedesche impegnate e distrutte
« dal fronte da parte dei partigiani piemontesi. Con-
« siderò suo dovere prendere alla mano quei disgraziati,
« liberarli da comandanti incapaci, alleggerire
« il dispositivo, limitare l'impiego a poche e ben
« dirette operazioni di sabotaggio a completamento
« delle distruzioni di bombardamento aereo. Per il
« resto "per la guerra seria" non v'era che da atten-
« dere le armate angloamericane ».

E poi:

« Lo Stevens non poteva, infatti, concordare con
« un generale che ammirava l'Inghilterra per il ferreo
« carattere dei suoi figli ma che non per questo poteva
« rinunciare a difendere i diritti e gli interessi ita-
« liani. Ebbi la precisa sensazione del disaccordo nella
« conversazione avuta con il capitano O' Regan
« (Chape) capo della missione inglese della Val San-
« gone, al suo passaggio a Torino di ritorno dalla
« presentazione fatta al suo superiore nelle Langhe.
« Indettato dallo Stevens, l'O' Regan mi accennò
« ripetutamente alla convenienza di ridurre l'attività
« partigiana ai soli atti di sabotaggio rinunciando al
« rafforzamento delle formazioni "inutili e forse
« pericolose per la situazione futura". Per questo pro-
« poneva la costituzione di due soli blocchi, uno
« nelle Langhe con il capitano Ballard e uno nel Biel-
« lese con il maggiore Mac Donald, entrambi dipen-
« denti dal colonnello Stevens. Respinsi la sugge-
« stione obiettando che tale soluzione avrebbe svuo-
« tato di ogni essenza il movimento partigiano sorto
« e sviluppatosi per corrispondere alla volontà di
« indipendenza del popolo italiano. La mancanza di
« aiuti da parte angloamericana nell'inverno del '44-'45
« conseguì da questo non realizzato affiatamento?
« oppure com'è più probabile, è da attribuirsi alla
« volontà preconcepita del comando inglese non mo-
« dificata da suggestioni dello Stevens? Punti inter-
« rogativi che resteranno in eterno senza risposta.
« Ma certo si è che lo Stevens si decise a venire a
« Torino — dopo molte insistenze — soltanto il

« giorno 19 aprile e che il giorno 24 nella riunione
« che doveva decidere dell'insurrezione, si mostrò
« estremamente riluttante a darvi la sua approvazione
« nonostante la concordia esistente in proposito tra i
« quattro membri del C.M.R.P. — Contini, Camia,
« Scotti, Bianco — confortati dal parere favorevole
« del generale Drago e del maggiore Creonti. Ma vi è
« qualcosa di più: il colonnello Stevens poteva non
« approvare e disgiungere la sua responsabilità dal
« C.M.R.P., ma una volta accettata la conclusione e
« impartito l'ordine, tutto doveva essere dato per la
« felice riuscita del progetto. Invece lo Stevens pro-
« babilmente se ne pentì, rifiutò di condividere la
« sorte del C.M.R.P. nella sede del Q.G. in città
« scelse l'ospitalità di una più sicura villa in collina,
« e da qui fece circolare voci che indussero alcuni a
« ritenere che l'azione insurrezionale fosse stata riman-
« data ».

E questo fu scritto dal comandante generale del Piemonte, certo sulla base di notizie raccolte direttamente, quando, liberato dal carcere a Milano ed accorso a Torino mentre durava la lotta, riprese il suo posto di combattimento.

Ma lasciamo il colonnello Stevens nella villa in collina e veniamo all'insurrezione di Torino.

Giungono le prime notizie nella notte dalle pattuglie di avanscoperta. Passano tra i reparti frementi le staffette che giungono dalla città superando il cerchio di terrore e di morte entro il quale i nazifascisti tentano di soffocare i centri dell'insurrezione e dal quale spingono le loro puntate con superiorità di numero e di armamento per impedire che le formazioni — già pervenute sulla linea di attestamento e che hanno preso i primi contatti di fuoco — possano impadronirsi degli obiettivi della periferia cittadina. Torino si batte. Giungono le prime staffette operaie dalle fabbriche già trasformate all'alba del 26 in caposaldi della battaglia insurrezionale.

Gli operai difendono le officine affrontando più col coraggio che con le impari armi il nemico fatto più feroce dalla disperazione e forte di oltre 13 mila uomini e di interi reparti corazzati. Ai nomi di Dante Di Nanni e degli altri eroi gappisti, ai nomi della famiglia Arduino, di Banfo e di Melis e di quanti affrontarono il Martirio per preparare l'insurrezione si aggiungono quelli degli operai che seppero affrontare e respingere a prezzo della vita anche i carri armati. Alla leggendaria gloria dei GAP si affianca la gloria delle SAP.

Così i valorosi della « Lancia » mostrano come, con bottiglie « Molotoff » e bombe improvvisate, si possono far saltare in aria i « Tigre » nazisti. In questa fabbrica dopo 127 ore di continua guardia armata e dopo aver sostenuto durissimi combattimenti anche contro mezzi corazzati nazifascisti, gli operai erano presenti nella proporzione dell'85%.

Alla « SPA », uno dei fortissimi più provati dell'insurrezione, gli operai, presenti nella misura dell'80%,